IL FUTURO CHE SONO

L'orologio ticchetta e io mordo la matita nervosamente. È passata mezz'ora e il mio foglio è ancora bianco. Il rumore delle penne che raschiano la carta in sottofondo è estenuante.
Io sono immobile.
"*Il futuro che sono*", la traccia del tema mi fissa dalla lavagna. Ma perché è così difficile?
Mi guardo intorno e Laura sta scrivendo velocissima, lei vuole fare la dentista. Suo padre ha una clinica di ortodonzia e dice sempre che dopo il liceo andrà in università e appena laureata inizierà a lavorare da suo padre: sembra così eccitata ogni volta che lo racconta. Io però sono sempre stato convinto che quello non fosse realmente il suo sogno, ma quello dei suoi genitori. Ogni volta che la guardo la vedo disegnare sui margini dei quaderni e sugli angoli dei libri, ma mai l'ho vista con quegli stessi occhi parlare di medicina, nonostante non faccia altro. Così fa anche con la sua vita: occupa tutto con le aspettative e i doveri, e alle passioni lascia solo i bordi. Ma come poterla biasimare, lei non ha nulla di cui preoccuparsi, non imprevisti, non incertezze, non rischi. Tutta la sua vita è stata già scritta ancor prima della sua nascita, Fato lo chiamerebbero i greci, prigione la chiamerei io. Lei è sempre stata una brava ragazza, ha sempre seguito le regole, non ha mai fatto nulla di sbagliato, non si è mai ribellata, e questo mi preoccupa, che si sia abituata a questa prigione d'oro e che ormai la ritenga un lusso.
Volgo lo sguardo appena più in là e vedo che Simone non sta scrivendo molto. Lui è fatto così, è un modesto: non chiede e non pretende tanto dalla vita. Lui l'università non vuole farla, dice che è una perdita di tempo inutile e che andrà a fare il meccanico appena esce di qua. Non gli è mai piaciuto studiare e si è sempre ritenuto un po' meno degli altri, ma comunque non si è mai impegnato troppo per darsi una seconda possibilità. Dopotutto sembra felice, a lui basta non fare troppa fatica e stare tranquillo. Lui così ha trovato il suo posto nel mondo.
È passato un altro quarto d'ora e Sara si gira per chiedermi di prestarle il vocabolario, spalanca le ciglia e cerca di fare gli occhi dolci. Io le porgo il vocabolario e lei si volta e inizia a sfogliarlo. Mentre legge, già posso immaginare come inizia il suo testo: "Io da grande vorrei avere una famiglia, una villetta al mare e un cane, un golden retriver se potessi scegliere… ". Mi ripete questa storia dalla prima, sperando che le risponda che è anche il mio di sogno. Fin dal primo giorno di scuola ha avuto una cotta per me e adesso non so più come liberarmene.
Appoggio la testa sul banco e chiudo gli occhi. Provo ad immaginare, ad immaginarmi, ma nulla prende forma.
Mia mamma dice sempre che non devo preoccuparmi troppo del futuro, perché sennò mi perdo il bello, ma secondo me non è vero. È come consigliare ad un marinaio inesperto di vagare per il mare in tempesta, sperando di sopravvivere senza una mappa che gli indichi la rotta. Senza meta non c'è nessun un percorso e senza percorso sei sempre perso.
Riapro gli occhi, sperando che la professoressa non abbia notato che non sto scrivendo e vedo in ultima fila Tommaso. Lui è il mio migliore amico e vuole fare il biologo. È molto appassionato di animali e conosce innumerevoli curiosità sulla natura, quando inizia a parlare non si può fare a meno di ascoltarlo. Lui riesce ad incantarti, con il suo mezzo sorriso e gli occhi che brillano non riesce a non far appassionare anche te. È per questo che secondo me il suo è un sogno vero, perché viene dal cuore, non dalla testa.

Ogni tanto lo invidio un po', sembra sempre che tutto gli venga facile: la scuola, lo sport, il futuro. Lui sì che è un navigante con una rotta precisa, e il suo vento di prua è la passione.
Io invece posso solo osservarlo dal piccolo della mia zattera, e ammirare il magnifico e resistente veliero che sta costruendo. A volte ci penso e forse sono un po' geloso, ma non sono mai stato arrabbiato con lui. Nonostante questo però, sapendo che dovrei aver già chiaro che cosa voglio fare, spesso sento come un fuoco che brucia negli occhi e accorcia il fiato. Io vorrei gridare, urlare e colpire il muro, ma invece mi sdraio nel letto, metto la testa nel cuscino e lascio scappare qualche lacrima. Cerco sempre di non farmi vedere o sentire, se mio padre lo scoprisse non lo capirebbe mai. Secondo lui gli uomini non piangono e sono sempre in grado di controllare le emozioni.
Lui è un carabiniere ma nella vita ha sempre voluto fare il calciatore, appena tocca la palla si illumina e i suoi piedi iniziano a ballare una danza sconosciuta, nella quale qualsiasi movimento è al contempo preciso e imprevedibile. Quando era giovane giocava nella seconda squadra dell'Inter e sognava la serie A. Ma un giorno gli arrivò la lettera per andare a fare il militare, e al ritorno dall'anno d'addestramento, la sua squadra aveva trovato un'ala destra che, a detta del mister, aveva più carattere di lui. Da quel giorno immagino che lui abbia deciso di smettere di provare sentimenti, diventando un uomo tutto d'un pezzo e rinnegando qualsiasi manifestazione di debolezza. Fin da quando ero piccolo mi ha sempre insegnato ad avere obiettivi, principi e un carattere forte. É per questo che non gli parlo mai, perché se sapesse chi sono veramente, rivedrebbe colui che lui era alla mia età, e questo non gli piacerebbe.
Pensando a mamma invece, lei si è sempre fatta indietro, non ha mai preso una decisione o perseguito un sogno, perché non ne ha mai voluto uno. Lei dice che da quando era piccola e giocava con le bambole sognava di essere una madre e avere una famiglia, ma ho sempre avuto il sospetto che non fosse vero. Lei cucina e canta, sistema la camera e danza, spolvera il pianoforte e sopra ci lascia l'impronta di qualche nota. Ama la musica e avrebbe voluto recitare nell'opera, ma non ci ha mai neanche provato. Suo padre non gliel'avrebbe mai permesso ed è stato molto contento quando ha sposato un uomo di cemento come mio padre, anche se io lo definirei più di cartongesso. Perché lui si gonfia e fa la voce grossa, ma in fondo è solo un ragazzino che sogna uno stadio pieno e il pubblico che esulta per il suo gol. Mia madre invece finge di essere serena, calma, amorevole e tranquilla, ma sotto l'immagine di moglie e madre perfetta posso vedere quella bambina che gioca con le bambole e finge che il letto sia il palco e a terra ci sia Romeo che canta e Giulietta che dal balcone gli risponde sulla stessa melodia.
Mi allontano dai miei pensieri e osservo la prof, sta annoiatamente guardando il telefono da sotto la cattedra e alza lo sguardo assonnato solo raramente. Ha sempre la solita espressione scontenta ormai, anche quando spiega quello che ama. Un giorno ci ha detto che da piccola sognava di fare la scrittrice. Non ha mai condiviso nulla di più e probabilmente ha fatto lo stesso con i suoi testi, che ora saranno ammucchiati in qualche cartella a rendere il pc lento. Non credo verranno mai cancellati, come forse ultimo bagliore di speranza o come ancora che possa ogni volta ricordarle il suo rimorso più grande. Da giovane deve avere avuto una passione smisurata per la letteratura, lo si vede nel profondo delle sue iridi e nelle pause tra le sue parole. Ama profondamente la materia che insegna ma si sente fallita e delusa dal suo ruolo di insegnante. Detesta le teste appoggiate sui banchi, gli sbadigli e le persone che chiacchierano. Si deve sentire un po'

sola nel suo mondo di poesie, dove appena alza lo sguardo dal libro trova solo ragazzi nei quali non riesce a rispecchiarsi.
Posso vedere i sogni degli adulti che mi circondano, sono tutti accompagnati da rabbia, nostalgia, rimpianto e tristezza. Il loro problema è che credono di essere bravi a mentire, raccontando come sia bello il loro lavoro, la loro famiglia o i loro amici, ma è facile accorgersi che non è così.
Non sono mai riuscito a trovare un modello, un idolo, un mito, e credetemi quando dico che ho cercato dappertutto. Ho letto libri, guardato film, cercato di conoscere più adulti possibili, ma nessuno è ancora riuscito ad ottenere la mia stima più profonda, come quella che ha Tommaso per Darwin o Laura per suo padre. Sto iniziando a pensare che il problema sia realmente mio, che in realtà io stia facendo "*la femminuccia*", come direbbe mio padre, e che dovrei semplicemente accettare tutto per com'è e cercare di non credere troppo nei sogni, perchè tanto poi si spezzano. Allora chi diventerò? Cosa penserò di me quando sarò vecchio? Cosa penserò della mia vita? Ce l'avrò fatta? E se sì, come me ne renderò conto senza aver mai avuto un obiettivo da perseguire? Come riuscirò a capire se sono arrivato alla meta se non ho mai avuto una rotta? Queste domande mi tormentano ogni giorno e ogni giorno vado a dormire trovandomi sempre in un punto diverso del mare e svegliandomi altrove.
Ritorno alla realtà e osservo il mio foglio bianco, spero che non tutta la mia vita sarà così, un foglio bianco perso tra altri mille fogli bianchi che si credono romanzi. Io non penso di essere un buon racconto e forse è proprio questo il problema. Bisogna credere di poter diventare adulti soddisfatti, completi, felici. Ma la paura di restare per sempre un foglio bianco mi stringe lo stomaco e mi attanaglia la gola. Io non voglio essere come Laura, come Simone, come Tommaso o come Sara. Io voglio un sogno vero che mi rapisca il cuore e mi tenga occupata la mente. Voglio che nessuno abbia il permesso di decidere cosa posso o non posso diventare e tanto meno voglio accontentarmi di ciò che posso raggiungere senza troppi sforzi. Voglio un sogno che mi renda felice e che mi faccia sentire come una nave da crociera. Voglio un sogno vero, voglio un sogno solo mio.
Io non voglio essere come mamma, come papà o come la professoressa. Voglio essere contento e non provare rimpianti. Voglio combattere, fallire e ricominciare da capo ogni volta e voglio non poter mai dire di non averci provato abbastanza. Voglio essere apprezzato da chi mi circonda senza badare troppo a chi non piaccio. Voglio sognare e realizzare il mio sogno anche se non so bene quale sia.
Suona la campanella. È l'ora di consegnare il tema. Mi alzo per ultimo e porgo il mio foglio alla prof. Lei mi guarda negli occhi e sospira, questa sarà un'altra insufficienza. Papà non sarà contento. Preparo la cartella e esco. Durante il tragitto mi cade qualche lacrima. Le asciugo appena prima di rientrare in casa. Tanto non capirebbero comunque.